

Rassegna del 23/11/2010

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	25	Esaurita la seconda tranches di incentivi al consumo - Consumi. Machine agricole e nautica fanno il pieno di incentivi	Fotina Carmine	1
-------------	----	--	----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	1	Marcegaglia: partano prima le regioni che non già pronte - Marcegaglia spinge il federalismo	Picchio Nicoletta	3
SOLE 24 ORE	42	Abi: i prestiti alle famiglie tornano a crescere - Finanziamenti a imprese e famiglie a livelli pre-crisi	Bocciarelli Rossella	5
REPUBBLICA	27	Evasione, italiani tolleranti la giustificano solo due su dieci	Petrini Roberto	6
REPUBBLICA	12	Irlanda in crisi paura sui mercati - Irlanda, il governo isolato stangata fiscale e poi elezioni	Franceschini Enrico	7
CORRIERE DELLA SERA	2	Crescono i rifiuti, tra le liti - Rifiuti, accusa degli ispettori Ue "Dopo due anni è tutto uguale"	Bufi Fulvio	9
CORRIERE DELLA SERA	8	Pdl-finiani, duello sul simbolo. Bocchino attacca Berlusconi	Fuccaro Lorenzo	12
CORRIERE DELLA SERA	10	Casini: "Voterò la sfiducia". Pdl-finiani, sfida sul simbolo - Casini gela la maggioranza "L'Udc dirà sì alla sfiducia"	Di Caro Paola	13

EDITORIALI E COMMENTI

FOGLIO	3	Editoriali - Crescere, non deprimere	...	14
FOGLIO	3	Perché oggi la speculazione troverebbe l'Italia impreparata	Savona Paolo	15
REPUBBLICA ROMA	12	Poteri forti - Si gioca nella capitale la partita per la presidenza della Confindustria - Partono da Roma le manovre per la presidenza Confindustria	Mania Roberto	16

SETTORI

SOLE 24 ORE	7	Le imprese vanno a caccia di capitali esteri	Sarcina Franco - Scarci Emanuele	17
-------------	---	--	----------------------------------	----

ASSOCIAZIONI

MESSAGGERO CRONACA DI ROMA	43	"Negozianti, 8 su 10 hanno paura" - Sicurezza, scontro Comune-Confcommercio	Rossi Fabio	19
-------------------------------	----	---	-------------	----

Esaurita la seconda tranche di incentivi al consumo

Esaurita l'ultima tranche di 107 milioni di incentivi al consumo. Macchine agricole e nautica sono i settori che hanno più utilizzato l'ultima «finestra», aperta un mese fa dallo Sviluppo economico. ► pagina 25

Consumi. Macchine agricole e nautica fanno il pieno di incentivi **Pag. 25**

Consumi. Esaurita anche l'ultima tranche da 107 milioni

Macchine agricole e nautica fanno il pieno di incentivi

Ma i rimborsi ai negozianti sono ancora in ritardo

Carmine Fotina
ROMA

■ Anche l'ultima tranche di incentivi ai consumi è stata esaurita: poco più di 107 milioni con i quali si chiude la campagna da 300 milioni avviata ad aprile.

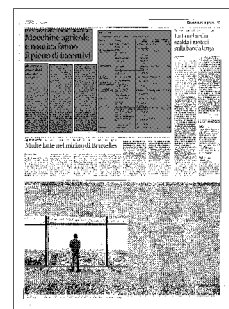
Un mese fa un decreto del ministero dello Sviluppo economico aveva fatto confluire le somme residue in un fondo unico, dal quale attingere in base all'ordine di prenotazione dei bonus. A sorpresa, dal consuntivo emerge come oltre la metà del plafond sia stato assorbito per prodotti destinati alle aziende. Alle macchine agricole e movimento terra sono andati ben 56,7 milioni; agli stampi per scafi da diporto (utilizzati nella cantieristica) oltre 20,7 milioni. In entrambi i casi ha inciso il valore medio di un singolo prodotto acquistato con incentivo: rispettivamente 6.300 euro e 122mila euro. Una quota inferiore alle attese è andata ai settori che interessano invece direttamente i consumatori: motocicli (4,5

milioni), cucine componibili (5,2 milioni), connessioni a banda larga (6,9 milioni). Anche il settore degli elettrodomestici, in visibile difficoltà (-6,7% la produzione negli ultimi 9 mesi), si è fermato a sconti per poco più di 3,7 milioni. In tutto, tra aziende e consumatori, i 107 milioni hanno finanziato 214.375 acquisti.

Sebbene le risorse siano esaurite, al ministero dello Sviluppo economico si lavora ancora sull'argomento, visto che restano da sbloccare i rimborsi per negozianti e concessionari che hanno anticipato gli sconti agli acquirenti durante la prima fase della campagna condotta tra aprile e ottobre. Dopo diverse sollecitazioni dalle categorie interessate, un mese fa il ministero tranquillizzò almeno una parte degli esercenti in attesa preannunciando accrediti a breve per un totale di 128 milioni, mentre restavano da verificare le restanti 172mila richieste per un importo di 61 milioni.

Il problema, però, nelle scorse settimane è stato ancora evidenziato, tanto dai concessionari di motocicli, rappresentati dall'Ancma, quanto dai rivenditori di elettrodomestici e cucine. Ne ha parlato anche il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**, nell'incontro avuto con il ministro Paolo Romani lo scorso giovedì.

«Ancora una volta emerge la criticità dei tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni - sottolineava Sangalli -. La maggioranza delle imprese non ha però ancora ottenuto i previsti contributi, nonostante siano stati riconosciuti agli acquirenti i benefici di legge». La soluzione (ma solo per una prima tranche pari a poco più di un terzo del totale) sarebbe imminente, con l'avvenuta registrazione alla Corte dei Conti dello sblocco della disponibilità di cassa da parte del ministero dell'Economia. Per i 107 milioni distribuiti nell'ultimo mese, invece, sarebbero giunte rassicurazioni dal ministero sull'intenzione di rispettare per i pagamenti il limite di 90 giorni.



Il fondo unico

Distribuzione dell'ultima tranche degli incentivi ai consumi. **Dati in euro**

Settore	Tipologia	Totale erogato	Totale per settore	Percentuale erogata
Cucine componibili	Cucine componibili	5.258.850,90	5.258.850,90	5,42
Efficienza energetica industriale	Batterie di condensatori	—	1.511,98	0,00
	Inverter	489,60		
	Motori ad alta efficienza	—		
	Ups	1.022,38		
Elettrodomestici	Cappe climatizzate	10.517,01	3.767.787,56	3,88
	Cucine a gas	477.237,98		
	Forni elettrici	704.904,32		
	Lavastoviglie	1.953.206,22		
	Piani di cottura	619.260,73		
	Pompe di calore per acqua calda	2.661,30		
Gru a torre per l'edilizia	Gru a torre per edilizia	3.395.865,92	3.395.865,92	3,50
Immobili ad alta efficienza energetica	Immobili fabbisogno energetico 30%	1.801.162,72	3.296.002,68	3,40
	Immobili fabbisogno energetico 50%	1.494.839,96		
Macchine agricole e movimento terra	Macchine agricole e movimento terra	56.718.430,10	56.718.430,10	58,43
Motocicli	Bicicletta a pedalata assistita	239.970,23	4.572.337,72	4,71
	Motocicli elettrici e ibridi	190.087,19		
	Motocicli fino a 400cc o fino 70Kw "euro3"	4.142.280,30		
Nautica	Motori fuori bordo	1.359.603,42	22.091.813,42	22,76
	Stampi per scavi da diporto	20.732.210,00		
Rimorchi	Rimorchi cat.04 con Abs	1.500,00	1.604.500,00	1,65
	Rimorchi cat.04 con Abs+antiribaltamento	20.000,00		
	Semi-rimorchi cat.04 con Abs	39.000,00		
	Semi-rimorchi cat.04 con Abs+antiribaltamento	1.544.000,00		
Banda larga	Connessioni Adsl	6.981.750,00	6.981.750,00	7,19

Fonte: ministero dello Sviluppo Economico



FEDERALISMO

Marcegaglia: partano prima le regioni che sono già pronte

► www.ilsale24ore.com

Picchio ► pagina 7

Il confronto. Cota (Lega) plaude alla proposta Camusso (Cgil): «Così non sarebbe solidale»

Marcegaglia spinge il federalismo

«Le regioni pronte inizino subito - Dalla spesa improduttiva ostacoli alla crescita»

Nicoletta Picchio
ROMA

Parla di riforme a costo zero, della necessità di investire in ricerca e innovazione, delle turbolenze sui mercati finanziari, sollecitando il salvataggio dell'Irlanda.

Ma davanti alle imprese lombarde, riunite a Cernobbio (Como) per gli Stati Generali di Confindustria Lombardia, Emma Marcegaglia si concentra anche su un altro tema, molto caro alla platea: il federalismo. Con un messaggio che incontra consensi: «Chi è in grado di andare avanti, lo deve fare per trascinare

LA RICHIESTA

La leader degli imprenditori: «Alzeremo la voce per avere il credito d'imposta su ricerca e innovazione. Riformare la Pa è obiettivo irrinunciabile»

re gli altri. Stare fermi in attesa di chi è indietro è una politica suicida per tutti», ha detto la presidente di Confindustria, soffermandosi in particolare sulla Lombardia: «La Regione è pronta, è una delle più avanzate d'Europa ed è giusto che parta prima del 2013. Per noi il federalismo è questo e se l'applicazione sarà nel 2013-2014 forse non ci saranno più le imprese che potranno beneficiarne».

La considerazione da cui parte la Marcegaglia è che in un paese come l'Italia, dove ci sono al suo interno le Regioni più sviluppate e più arretrate della Ue, non si possa pensare ad una soluzione unica per tutti. «Se i

più forti vanno avanti è a vantaggio anche delle Regioni che sono più indietro e del Sud». Ed ha colto l'occasione per precisare la sua idea di federalismo: «Se vuol dire riduzione dei costi e dei tempi, maggiore responsabilità di chi governa e maggiore vicinanza tra governanti e governati, allora siamo assolutamente a favore».

Una posizione che ha subito suscitato le reazioni positive della Lega, con il governatore del Piemonte, Roberto Cota: «Bene che Confindustria ammetta l'importanza del federalismo per il sistema delle imprese, il decreto governativo permette anche di eliminare l'Trap per alcune categorie, prima lo si attua e meglio è, anche per il Sud». Mentre è contraria la nuova leader Cgil, Susanna Camusso: «Non è pensabile un federalismo a due velocità, perché non sarebbe solidale».

Confindustria e sindacati sono invece in sintonia, in base all'accordo raggiunto anche al tavolo della crescita e dell'occupazione, sulla necessità di investire in ricerca e innovazione. La Marcegaglia nelle scorse settimane ha fatto un pressing nei confronti del governo perché inserisse nella legge di stabilità il credito d'imposta per R&I. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non ha però trovato i fondi. «Faremo la voce ancora più forte su questi argomenti, dobbiamo seguire gli esempi positivi come quello della Germania che su questa strada si è mossa, pur rispettando la linea del rigore».

I soldi si potrebbero trovare tagliando la spesa improduttiva: e al governo la presidente di

Confindustria ieri ha chiesto di andare avanti sulle riforme a costo zero, a partire dalla riforma della Pubblica amministrazione, «di cui il paese ha assoluto bisogno e su cui non si vedono ancora risultati concreti». Non solo si creerebbero risparmi da destinare alla ricerca e agli investimenti, ma si sfortirebbero tutte quelle regole che frenano l'arrivo degli investitori stranieri: «Bisogna far seguire alle dichiarazioni i fatti. Gli investimenti esteri non vengono da noi anche perché non si capiscono bene le regole. Non solo: è inaccettabile non comprendere l'importanza di investire in ricerca, innovazione, scuola, università. Questo, più le riforme e i tagli alla spesa pubblica, ci possono aiutare a stare in piedi».

In ogni caso, l'Italia non è un paese a rischio come l'Irlanda: «Abbiamo i conti in ordine, un rapporto deficit-Pil al 5%, mentre i paesi oggi sotto attacco lo hanno al 15», ha detto la Marcegaglia. In particolare sull'Irlanda, secondo la presidente di Confindustria deve essere salvata: «È importante che l'Europa rimanga unita, vada avanti nel salvataggio e che questo sia completo».

La presidente di Confindustria si è soffermata anche su una revisione delle strutture che sostengono l'internazionalizzazione, in particolare all'Ice: «Settecento persone lavorano in Italia, 300 all'estero. Bisognerebbe invertire questo rapporto e soprattutto servono persone efficienti e al servizio del mondo delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

PRODUZIONE LOMBARDA

-1,2%

Nel terzo trimestre del 2010 la produzione è rallentata rispetto al trimestre precedente. Su base annua invece l'incremento è del 5%

COMPETITIVITÀ RIDOTTA

65,3

Secondo l'Indice Ue calcolato su 268 regioni, fatto 100 Utrecht e 96 Copenaghen, la Lombardia si ferma a 65,3 e l'Emilia a 60,3

IMPRESE ASSOCIATE

15.000

Confindustria Lombardia riunisce 12 associazioni regionali: conta oltre 15 mila imprese e circa 750 mila dipendenti



Il pressing. La presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ieri a Cernobbio

Credito. Abi: i prestiti alle famiglie tornano a crescere **Pag. 42**

Banche. Abi: a ottobre prestiti a 1.449 miliardi (+3,7%), il top da gennaio 2009

Finanziamenti a imprese e famiglie a livelli pre-crisi

Rallenta la crescita delle sofferenze, lieve accelerazione per la raccolta

Rossella Bocciarelli
ROMA

I prestiti delle banche a famiglie e imprese italiane tornano a crescere a livelli che non si registravano più dal gennaio 2009. E' il dato che emerge dal rapporto mensile dell'Abi, presentato nel corso di un seminario lo scorso week end a Gubbio. «Stiamo tornando quasi sui livelli pre crisi», commentano gli esperti dell'Abi. I prestiti a famiglie e imprese non finanziarie a ottobre, secondo prime stime, sono risultati pari a 1.449 miliardi, in crescita tendenziale del 3,7%. Considerando l'intero settore privato, l'incremento

tendenziale è del 5,4%, livelli massimi dall'ottobre 2008. Nel suo rapporto mensile, l'Abi segnala «una decelerazione del tasso di incremento delle sofferenze». L'incremento percentuale in settembre, rallenta infatti al +33% dopo il balzo del 40% di agosto. Le sofferenze nette del sistema italiano a settembre erano pari a 42,5 miliardi (31,9 miliardi l'anno prima). Il rapporto dell'associazione di Palazzo Altieri segnala poi una lieve accelerazione della raccolta a ottobre, con un tasso di incremento tendenziale del 4,9% (+4,1% a settembre). I depositi di clientela residente aumentano del 7,8% (7,1% a settembre), le obbligazioni bancarie tornano a mostrare una dinamica positiva (+0,8%). Nel corso del seminario l'Associazione bancaria è tornata a battere sulla necessità che il regime fiscale delle perdite su crediti sia presto rivisto, alla luce degli oneri di Basilea 3 e del gap normativo con gli altri

paesi. «Stiamo finanziando a tasso zero lo Stato» ha detto il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, rilevando come sia impossibile ora azzerare lo stock accumulato di crediti verso il fisco: «Non pagheremmo le tasse per anni e questo è impensabile, ma occorre trovare una soluzione compatibile con la situazione dei conti dello Stato» ha detto Mussari. Poi, interpellato dai giornalisti a proposito delle Fondazioni e della loro permanenza nel capitale bancario, Mussari ha sottolineato che «la presenza delle fondazioni nelle banche rappresenta un buon assetto istituzionale. Certo, c'è dialettica - ha aggiunto - ma è normale. Inoltre le Fondazioni sono soggetti privati, per cui è complicato immaginare azioni dall'alto per muovere le partecipazioni delle banche» e poi, si è chiesto, «per sostituirle con chi? C'è il rischio di sorprese spiacevoli».

Infine, sempre a Gubbio, dove alla prima giornata di semina-

rio ha partecipato anche il presidente di Piccola industria di Confindustria, Vincenzo Boccia, è emersa una visione condivisa del "tavolo comune" come una sorta di laboratorio nell'interesse del paese. «Serve un grande progetto che generi vantaggi per tutti» ha sottolineato Mussari. E Abi e Confindustria lanciano una proposta condivisa: il rilancio economico deve passare per un' accelerazione della produttività e in quest'ottica il sistema delle banche e quello delle imprese indicano l'esigenza di intervenire fiscalmente sul salario di produttività, che «deve essere sempre più detassato» secondo il presidente di Piccola industria di Confindustria, Vincenzo Boccia. Ancora più esplicito il presidente Abi. «Il salario di produttività dovrebbe essere completamente detassato e decontribuito, allargandolo anche ai redditi superiori ai 40 mila euro».

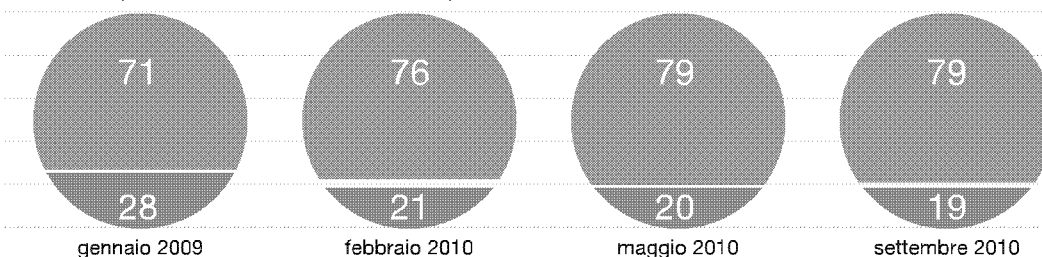
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

Evasione, italiani meno tolleranti la giustificano solo due su dieci

“Di fronte alle tasse richieste oggi, se uno si ingegna per eluderle o evaderle, nella misura che ritiene giusta, non deve sentirsi colpevole”

■ % di risposte “d'accordo” ■ % di risposte “non d'accordo”



35%

CASALINGHE

Sono in testa tra le categorie che la assolvono di più

ROBERTO PETRINI

ROMA — Sale il senso etico degli italiani nei confronti delle tasse? A vedere i dati dell'ultimo sondaggio commissionato dalla Confesercenti all'Ispo si direbbe di sì. Solo il 19 per cento dei nostri connazionali, due su dieci, «assolve» chi «si ingegna» ad evadere o eludere il fisco anche se lo fa di fronte ad una pressione fiscale alta e «nella misura che ritiene giusta». Un dato che conferma come il problema dell'evasione sia sempre meno tollerato dai nostri connazionali con una sensibilità che è in crescita negli ultimi due anni: l'indagine riferisce infatti che nel gennaio nel 2009 i «tolleranti» erano il 28 per cento e nel maggio scorso il 20 per cento. Senza dimenticare che la maggioranza degli intervistati è decisamente contraria ad ogni tipo di giustificazione dell'elusione e dell'evasione: sono il 79 per cento (più un 2 per cento di agnostici).

Ma il fenomeno merita di essere scandagliato, se non altro perché l'evasione in Italia raggiunge vette altissime: nell'insieme sfuggono al fisco 200 miliardi, dunque manca all'appello ogni anno un gettito pari

a circa 100 miliardi. Senza contare che la domanda del sondaggio riecheggia una affermazione, ormai passata alla storia, del presidente del Consiglio Berlusconi, resa per la prima volta l'11 novembre del 2004 alla festa della Guardia di Finanza: «Se lo Stato ti chiede più di un terzo di quanto guadagni - disse in quella occasione - c'è una sopraffazione nei tuoi confronti e allora ti ingegni a trovare sistemi elusivi o addirittura evasivi, ma in sintonia con il tuo intimo sentimento di moralità».

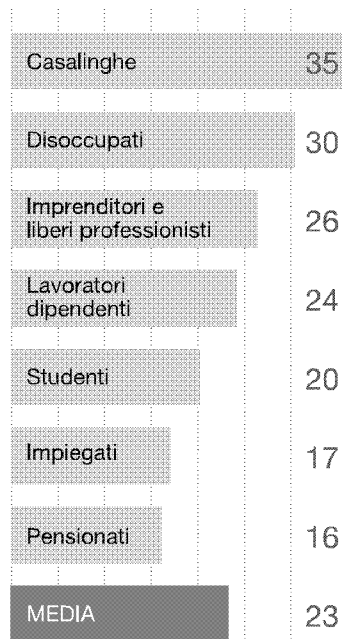
Gli italiani la pensano diversamente? Sì, ma le difficoltà economiche inducono i nostri connazionali ad essere più morbidi nel giudizio nei confronti di chi evade. Sempre secondo l'indagine la crisi e le condizioni disagiate provocano cedimenti della barriera etica, seppure limitati a «qualche tasso», cioè alla piccola evasione. Alla domanda «a volte è accettabile pensare ai problemi economici personali e non pagare qualche tasso?», il 23 per cento degli italiani risponde sì. Questo in media, ma se si vanno a vedere le risposte per categorie ci si accorge che le casalinghe, che devono far quadrare il bilancio, per il 35 per cento giustificano l'evasione e lo stesso fa il 30 per cento dei disoccupati e cassintegrati. Sopra la media tuttavia si collocano anche imprenditori e liberi pro-

fessionisti che, se l'azienda non va, per il 26 per cento tollerano l'evasione. Tuttavia anche di fronte alla crisi la maggioranza non ritiene giusto evadere: così la pensa il 76 per cento.

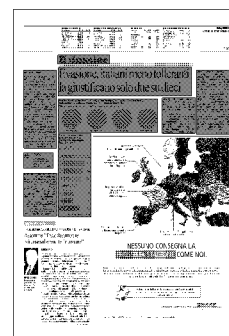
© RIPRODUZIONE RISERVATA

“A volte è accettabile pensare ai problemi personali e non pagare qualche tasso”

% di “d'accordo” secondo la professione



Fonte: Confesercenti - Ispo



Il piano di aiuti non basta, calano le Borse Irlanda in crisi paura sui mercati

LONDRA — La crisi economica irlandese fa tremare le Borse europee che chiudono tutte in calo. Scende anche l'euro: il cambio con il dollaro vale 1,36. E si teme il contagio ad altri paesi, a cominciare dal Portogallo. Il governo di Dublino è isolato e prepara una stangata da 15 miliardi di euro per risanare il bilancio statale.

BONANNI, FRANCESCHINI
E OCCORSIO
ALLE PAGINE 12 E 13

Irlanda, il governo isolato stangata fiscale e poi elezioni *Moody's abbasserà il rating. Euro e mercati giù*

**Al via una maxi
manovra da 15
miliardi di euro
tra tagli alla spesa
e nuove imposte**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA — L'accordo per salvare il paese dai debiti sarà l'ultima decisione presa dal governo di Dublino. «Dopo l'approvazione del budget e l'accordo sul prestito con Unione Europea e Fondo Monetario Internazionale, chiederò la dissoluzione del Parlamento e andremo a votare», annuncia alle sette di sera il primo ministro irlandese Brian Cowen. Una decisione che appariva scontata da giorni, ma che diventa inevitabile quando ieri mattina i Verdi, alleati di Fianna Fail, il partito di centro di Cowen, nella coalizione di governo, domandano elezioni anticipate. E' la stessa richie-

sta di giornali, sindacati, opposizione. Ma mentre l'opposizione vorrebbe andare alle urne subito, a dicembre, i Verdi suggeriscono gennaio ed è evidentemente la data che anche il premier ha in mente. «Per ora non mi dimetto», dice il primo ministro, davanti a giornalisti e telecamere.

«Servire l'interesse nazionale è più importante degli interessi di parte», continua, osservando che in questo momento l'interesse nazionale è concludere i negoziati per il salvataggio delle banche con l'aiuto della comunità internazionale e approvare il nuovo budget per ridurre il deficit. «Ci sarà tempo per dare la parola agli elettori, affinché indichino chi dovrà continuare su questa strada», conclude Cowen. «Ma perdere tempo ora, con una crisi politica, non sarebbe nell'interesse del Paese».

Bisognerà vedere se il Paese è disposto a dargli un altro mese o due di tempo. La rabbia che covava da

giorni è esplosa ieri nelle strade, con cortei di protesta attorno al parlamento e alla sede del governo: nessuna violenza grave, ma spintoni e incidenti tra dimostranti e polizia, in un clima plumbeo.

Gli irlandesi si sentono umiliati dalla «perdita di sovranità», condizione necessaria per ottenere il prestito di circa 90 miliardi di euro, da restituire in tre anni, con cui sanare i debiti delle banche e dello stato. In cambio di quella montagna di soldi, il governo ha concordato con gli inviati della Ue e del Fmi un piano di austerità per 15 miliardi di euro di ulteriori tagli alla spesa pubblica e



aumenti fiscali: un sacrificio enorme imposto a una popolazione di appena 4 milioni e mezzo di abitanti, già colpita duramente dalla recessione, dall'indebitamento privato, dai tagli precedenti. Giuste o meno che siano tali misure, l'opinione pubblica non accetta di essere la sola a pagare: perciò appare certo che, quando si voterà, Cowen e la sua coalizione perderanno il potere.

L'incertezza politica in Irlanda, insieme ai timori di un «contagio» che metta in ginocchio anche il Portogallo e perfino la Spagna, si riflettono nella reazione dei mercati. Ci si aspettava un lunedì di risalita, dopo la notizia dell'accordo per il maxi-salvataggio irlandese annunciato domenica sera: invece tutte le Borse hanno perso terreno e l'euro ha chiuso al ribasso, a quota 1,36 nel cambio col dollaro. Il segno di un'instabilità permanente, che non accenna a passare e dunque preoccupa non solo i paesi più piccoli finora colpiti dal tracollo, ma tutta l'eurozona.

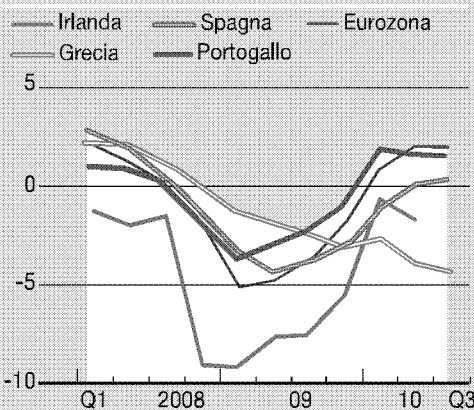
Oltretutto l'accordo di Dublino non è ancora definito. Oggi si dovrebbero conoscere i dettagli della manovra finanziaria, ma ci vorranno ancora alcuni giorni per stabilire l'esatto ammontare degli aiuti. Chi si è già impegnato ufficialmente è la Gran Bretagna, che promette di offrire all'Irlanda un prestito bilaterale di 8 miliardi di euro, da aggiungere al pacchetto stanziato dal fondo

di stabilizzazione della Ue.

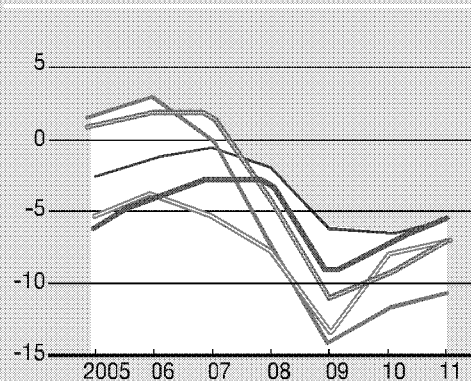
«E' nel nostro interesse nazionale che le banche irlandesi si riprendano», affermava ieri davanti al parlamento di Westminster il ministro delle Finanze britannico George Osborne, definendo l'Irlanda «un amico in condizioni di bisogno». Il Regno Unito ha troppi investimenti nelle banche di Dublino per poter permettere che falliscano. Ma a non tutti gli irlandesi, memori della lunga dominazione britannica, fa piacere sentirsi chiamare «amico bisognoso» dall'ex-colonizzatore. Un'altra umiliazione, per l'Isola di Smeraldo che non brilla più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

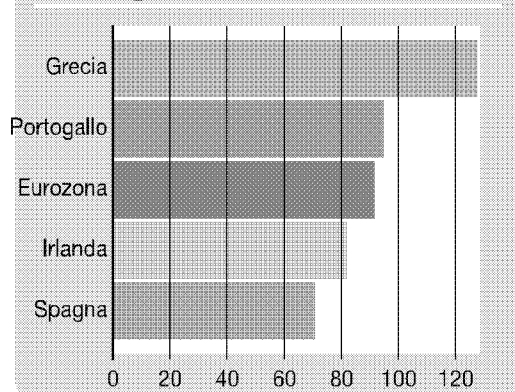
Crescita Pil (Variazione % annua)



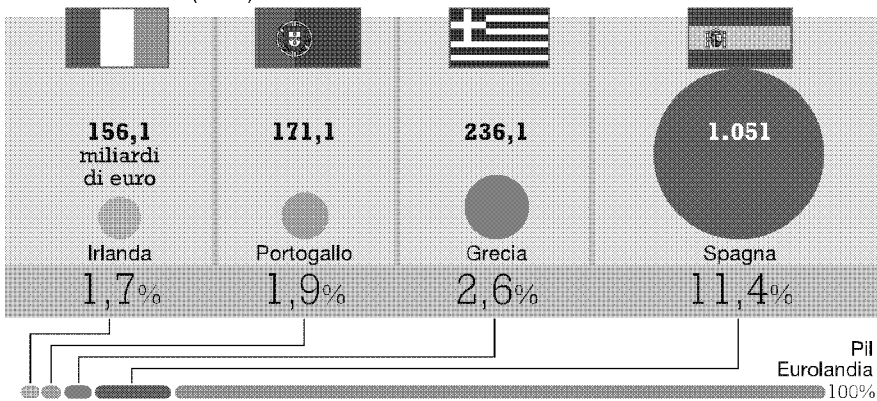
Deficit (% Pil)



Debito pubblico 2010 (% Pil stime)



Pil nel 2010 (stime)



I giornali

Irish Independent
Il quotidiano parla di una situazione umiliante: "Le banche vanno cambiate e non certo coccolate"

BANCHE, BASTA COCCOLE

Il quotidiano parla di una situazione umiliante: "Le banche vanno cambiate e non certo coccolate"

Irish Examiner

COME E' POSSIBILE?

"La Dichiarazione di dipendenza" è il titolo del quotidiano: "Come siamo arrivati a tanto?"

THE IRISH TIMES

PAGARE GLI STIPENDI

Spazio al ministro Lenihan: "Essenziale che gli stipendi siano pagati senza interruzioni"

Il gelo del presidente della Repubblica: «Il decreto del governo? Mai ricevuto»

Crescono i rifiuti, tra le liti

Gli ispettori Ue a Napoli: in due anni nulla è cambiato

Cumuli di spazzatura sui marciapiedi e nelle strade di Napoli. Severo giudizio degli ispettori dell'Unione Europea sulla gestione dell'emergenza: la situazione dei rifiuti nel capoluogo e in provincia «non è cambiata» rispetto al 2008. Rischi per la salute dei cittadini. Intanto, il decreto del governo per «superare la criticità rifiuti in Campania» risulta ancora «un fan-

tasma», come denuncia l'opposizione. La legge non è mai arrivata sul tavolo del capo dello Stato. Napolitano ne ha letto uno schema solo ieri sera. Recapitato per mail dopo che il Quirinale aveva fatto sapere di non aver ricevuto il testo definito dal governo il 18 novembre scorso.

ALLE PAGINE 2 E 3

Arachi, Breda, Bufi, Imarisio

Rifiuti, accusa degli ispettori Ue «Dopo due anni è tutto uguale»

Severo giudizio sulla gestione dell'emergenza: rischi per la salute

NAPOLI — Tremila tonnellate di spazzatura nelle strade di Napoli, quasi ottomila comprese quelle della provincia. Gli ispettori della Commissione europea arrivano in città e restano allibiti: «Tutto è rimasto come due anni fa», è il loro primo commento. I sacchetti invadono ogni angolo e non si sa come liberarsene. Non è stata avviata la differenziata, il ciclo integrato di smaltimento non è partito, gli impianti non sono pronti. C'è un piano che quando l'Europa sanzionò l'Italia per l'emergenza rifiuti a Napoli nemmeno c'era. «Ma questa volta non ci si accontenterà solo della presentazione del piano, vogliamo anche che sia implementato», dice Pia Bucella, capo della delegazione Ue.

Gli ispettori hanno incontrato l'assessore regionale all'Ambiente Giovanni Romano e subito dopo il governatore Stefano Caldoro: da entrambi rassicurazioni mirate a evitare ulteriori sanzioni. Caldoro si limita a dire che

eventuali provvedimenti «bloccherebbero finanziamenti importanti per attuare il ciclo, effettuare le bonifiche e realizzare gli impianti». L'assessore Romano invece si spinge quasi a contestare che tutto sia come due anni fa: «Capisco che la criticità di questi giorni possa spingere a certe considerazioni, ma in questa settimana, attraverso il sistema della compensazione tra province (il conferimento di parte della spazzatura napoletana nelle altre discariche della regione, ndr) abbiamo dimostrato che il sistema funziona e può garantire alla Campania una totale autosufficienza».

Nell'itinerario degli ispettori ieri anche una visita all'inceneritore di Acerra, per conoscere, sulla base di reali documentazioni, il funzionamento: i dati raccolti saranno esaminati prima di ripartire, hanno fatto sapere i delegati Ue, e quindi forse oggi conosceremo la loro opinione sull'unico — e controverso —

impianto per il trattamento dei rifiuti esistente in Campania. Il piano, gli impianti, anche le sanzioni rappresentano però lo sfondo dell'emergenza rifiuti napoletana. Il proscenio resta ai sacchetti, a quegli enormi cumuli impregnati di pioggia che secondo due esperti della Società italiana di igiene, Andrea Simonetti e Maria Triassi (quest'ultima in servizio anche al dipartimento di Igiene dell'Università Federico II) rappresentano un «pericolo igienico-sanitario che può trasformarsi in un serio rischio per la salute» dei napoletani. Un allarme che l'Ordine dei medici cerca di contenere: «La guardia va tenuta sicuramente alta, ma se dovessi parlare in questo momento di emergenza sanitaria non avrei i dati per poterlo dire», spiega il presidente Gabriele Peperoni. E aggiunge: «A volte si confonde una banale gastroenterite stagionale, dovuta a qualche virus parainfluenzale, con il fatto che ci sono i ri-

futi in strada».

Alla questione rifiuti ha dedicato il suo monologo di ieri sera durante la trasmissione «Vieni via con me» anche lo scrittore Roberto Saviano. Tra l'altro ha ricordato che negli ultimi due anni il presidente del Consiglio Berlusconi «ha annunciato per sette volte che la crisi dei rifiuti era risolta», e il regista Gabriele Salvatores ha letto le dichiarazioni del premier citando anche le date.

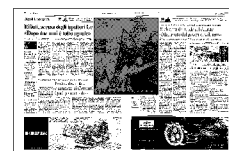
Fulvio Bufi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governatore

Stefano Caldoro:

«Eventuali provvedimenti bloccherebbero i fondi per realizzare gli impianti»



Senza fine**La storia**

**Il governo Prodi
nel 2007 indica
nuove soluzioni**

Nel 2007, con la saturazione delle discariche, a Napoli si apre una grave crisi nella gestione dei rifiuti che induce l'allora governo Prodi ad intervenire direttamente. Vengono individuati nuovi siti da destinare a discarica e si autorizza la costruzione di tre nuovi inceneritori

In campo

**La nomina
di De Gennaro
e Berlusconi**

Nel 2008, il governo Prodi nomina Commissario per l'emergenza Gianni De Gennaro. Vengono individuate nuove aree per le discariche. Il 21 maggio 2008, il neogoverno Berlusconi approva un decreto legge con cui si stabilisce la costruzione di 4 inceneritori e individua 10 siti per discariche

Il cardinale

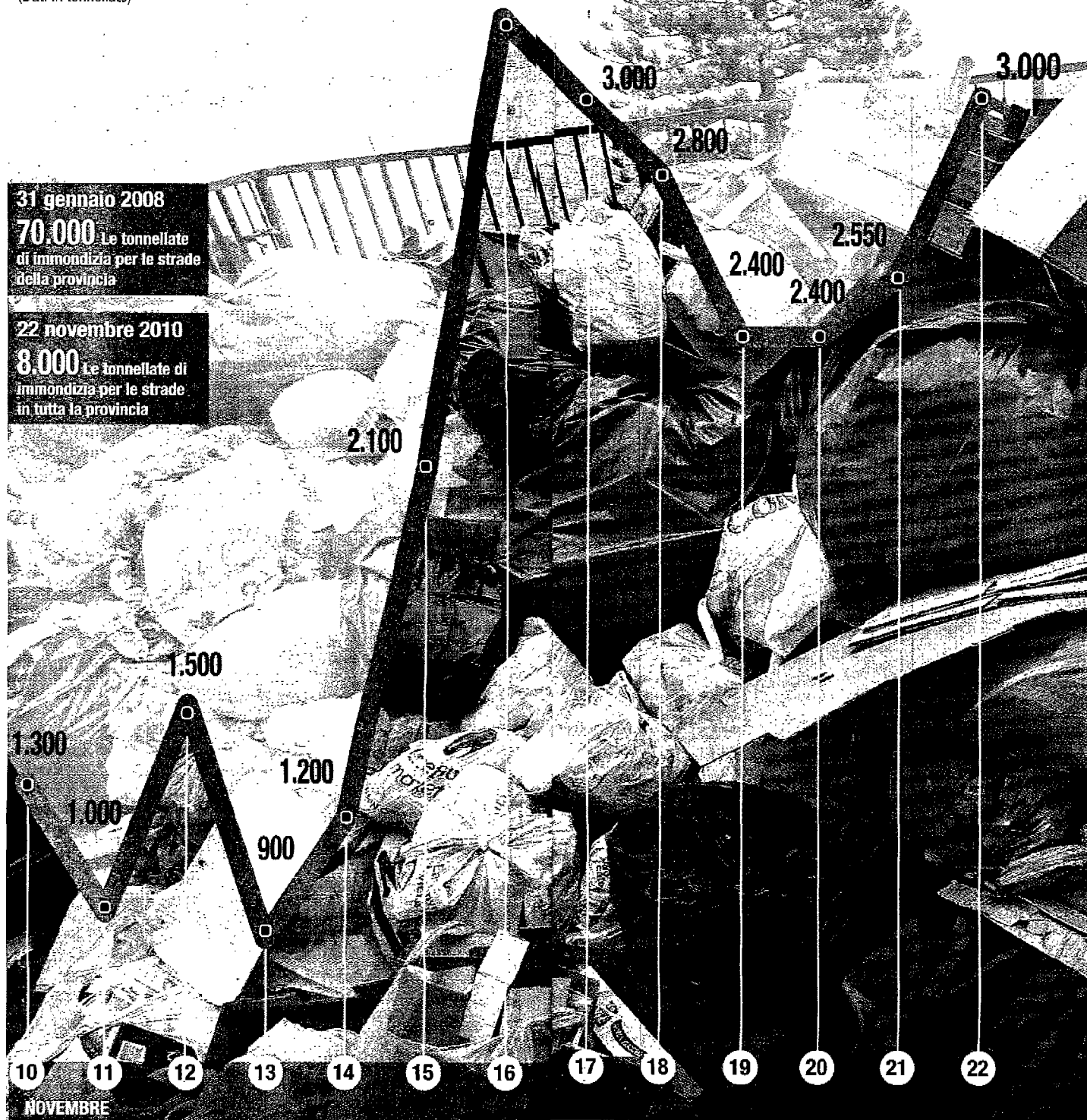
**«Il caso rifiuti
è come
una maledizione»**

Il cardinale Crescenzo Sepe, ieri, parlando di Napoli ha detto che: «Le emergenze sono l'unica cosa che a Napoli non mancano mai, a Napoli sembra vivere di emergenze. È scandalosamente attuale il rinnovarsi dell'emergenza dei rifiuti, che incombe come una maledizione sul nostro territorio»

**L'Europa Entro un mese bozza del piano
di gestione o avvertimento Ue** **Pia Bucella**

Le tonnellate di spazzatura a terra a Napoli

Ecco come è cresciuta l'immondizia per le strade del capoluogo campano negli ultimi 13 giorni
(Dati in tonnellate)



Pdl-finiani, duello sul simbolo Bocchino attacca Berlusconi

Il futurista: non può usarlo. Bondi: pare una discussione condominiale

«Vero centrodestra»

Bocchino: il 17 maggio noi abbiamo registrato «il vero centrodestra» all'ufficio marchi di Roma

ROMA — Scoppia la guerra del logo tra finiani e berlusconiani. A innescare la nuova querelle è Italo Bocchino, capogruppo di Futuro e libertà alla Camera, a suo agio nei panni del polemista. In un intervento sul sito di Generazione Italia scrive che Silvio Berlusconi non può utilizzare il simbolo del Popolo della libertà. Non è vero, replicano dal Pdl, la titolarità è del premier che può utilizzarlo senza l'autorizzazione dell'altro cofondatore Gianfranco Fini. Nella nota Bocchino osserva: «Dicono che Berlusconi stia preparando un nuovo partito per rinnovarsi in vista del voto. Comprendiamo la sua esigenza, anche perché il nome e il simbolo del Pdl sono in proprietà con Fini e non potrà utilizzarli».

L'esponente futurista rileva poi che «nella conferenza stampa a Lisbona Berlusconi si è fatto sfuggire che vuole scendere in campo definendosi "il vero centrodestra". Per evitargli problemi giudiziari, che purtroppo non gli mancano, gli comunichiamo che dal 17 maggio scorso "il vero centrodestra" è stato da noi registrato all'ufficio marchi e brevetti di Roma. Una ragione in più che prova che il suo non sarà il vero centrodestra italiano». In serata, però, si corregge preannunciando che «andremo davanti ai magistrati che saranno chiamati a decidere». Ma il responsabile dell'Ufficio elettorale nazionale del Pdl, Ignazio Abriani, controbatte: «L'unica cosa che conta è quanto prevede lo statuto». E quindi il logo è nella disponibilità del premier e non serve l'assenso contestuale di Fini.

Il tono e le argomentazioni del futurista non piacciono ai dirigenti del Pdl. Sandro Bondi replica con durezza sostenendo che Bocchino, nel rivolgersi

Alemanno (Pdl)

«L'utilizzo dei simboli di partito difficilmente può essere chiuso da questioni di copyright»

a Berlusconi, non ricorre ad «argomentazioni politiche, discutibili quanto legittime, ma in ogni circostanza a giudizi, provocazioni e pose che sarebbero a stento ammessi nelle più misere discussioni condominiali». Il portavoce Daniele Capezzone è convinto che le sortite del finiano si trasformeranno in «boomerang per Fini e per Fli». Bocchino e finiani, avverte, «dimenticano sempre una cosa: e cioè che gli italiani vedono tutto, capiscono e giudicano». Per il sindaco di Roma Gianni Alemanno «l'utilizzo dei simboli di partito difficilmente può essere chiuso semplicemente da questioni di copyright».

Scelgono un registro sarcastico sia Osvaldo Napoli sia Giancarlo Lehner. «Curiosa e bizzarra forma di necrofilia: Bocchino ritiene che il Pdl sia morto e sepolto senza più la presenza sua e di Fini, ma rimane affezionato al simbolo al punto di diffidare il premier», dice Napoli. «Il quadrumviro emerito della recente retromarcia su Roma, Italo Bocchino — ironizza Lehner — vieta a Berlusconi l'uso della sigla Pdl, introducendo una regola a suo modo esilarante, secondo la quale i simboli di un partito appartengono di diritto a chi li tradisce e li rinnega».

Ignazio La Russa gli ricorda

che «adesso ci sono cose più importanti di cui occuparci, ci penseremo a suo tempo». Maurizio Gasparri liquidava il tutto con un «sono considerazioni irrilevanti». Ecco perché Daniela Santanchè, servendosi di un'espressione già usata da Fini per commentare l'annuncio del predellino, sintetizza: «Siamo alle comiche finali».

Lorenzo Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per Fli il premier non può usare il nome del partito alle elezioni

Casini: «Voterò la sfiducia» Pdl-finiani, sfida sul simbolo

Nel centrodestra ora si litiga sulla proprietà del simbolo Pdl. E, in attesa del 14 dicembre quando il Parlamento si esprimerà sulle sorti del governo, l'attenzione si rivolge al posizionamento dell'Udc.

Il simbolo. I finiani sfidano il premier. Bocchino: «Berlusconi non potrà utilizzare il nome e il simbolo del Pdl perché sono in proprietà con Fini». E precisa: «Dal 17 maggio scorso, il "vero centrodestra" è stato registrato da noi all'Ufficio marchi e brevetti di Roma».

L'Udc. Casini ribadisce l'offerta di «un armistizio per il bene del Paese». Ma l'atteggiamento dei centristi non cambia: il 14 dicembre, conferma Casini, l'Udc voterà contro il governo.

DA PAGINA 6 A PAGINA 11

Casini gela la maggioranza «L'Udc dirà sì alla sfiducia»

La tentazione di centristi e Fli: far galleggiare il governo su pochi voti

ROMA — Magari era nei fatti, perché «noi siamo l'opposizione». Ma l'annuncio di Pier Ferdinando Casini al Tg di La Sette — «Il 14 dicembre voteremo la sfiducia a Berlusconi» — dà una nuova svolta alla crisi. Perché, parole del leader udc, si chiarisce che «quello che conta davvero sarà ciò che accadrà dal 15 dicembre», sia nel caso in cui Berlusconi vada sotto, sia in quello che ottenga la fiducia. E perché la forte presa di posizione dei centristi arriva non solo il giorno dopo quella che era parsa una loro decisa apertura, ma soprattutto al termine di una giornata scandita da una parte dagli scontri furibondi nel Pdl sul caso Carfagna, dall'altra dalla nuova offensiva dei finiani.

Così, dopo la presunta divaricazione delle strade di Fli e Udc — più possibilisti su Berlusconi i centristi, spiazzati e con diverse posizioni interne i finiani —, ieri i due partiti si sono mossi sostanzialmente all'unisono. Casini ha ribadito la necessità di un governo dei responsabili, dei «migliori», ma non ha escluso per il futuro un sostegno su temi condivisi nel caso in cui il governo Berlusconi sopravvivesse. Fini, in questo caso attraverso il capogruppo alla Camera Italo Bocchino, ha rilanciato per l'ennesima volta la proposta già fatta a Perugia: si apra un tavolo di discussione su tre temi (legge elettorale, nuovo patto sociale e riforma fiscale), ma prima del 14 dicembre Ber-

lusconi «prenda atto» della rotture nella maggioranza e si dimetta.

Di più: a far capire che la contrapposizione torna ancora una volta dura, Bocchino apre un nuovo e inedito fronte polemico, quello del simbolo del Pdl. A suo giudizio inutilizzabile da parte di Berlusconi in caso di elezioni, perché il cofondatore, Fini, non fa più parte del partito. Al di là del merito della questione («Se ne occuperanno i magistrati», minaccia Bocchino), si capisce che aria di incontri e di resa e di trattative non c'è. Al contrario, si torna da dove si era partiti: la conta si farà in Parlamento, e a seconda del risultato si apriranno diversi scenari.

Paradossalmente, oggi la via della fiducia per pochi voti sembra spaventare più il Pdl che finiani e centristi, che non avrebbero l'onere di far cadere il governo ma la soddisfazione di vederlo in difficoltà sui numeri e alla ricerca magari di un nuovo patto di intesa. Altrimenti, allargano le braccia dal Fli «andremo al voto — dice Adolfo Urso —, non siamo spaventati: abbiamo in progetto per l'assemblea di Milano un programma che guarda ai prossimi dieci anni, non ci spaventa nemmeno l'ipotesi, che vedo difficile, di stare all'opposizione. Perché è chiaro che a queste condizioni, se da Berlusconi non arrivano risposte visto che nessuno in quel partito è in grado di darle,

noi la fiducia non gliela diamo. Se il loro criterio è il pallottoliere, facciano pure. Ci metteremo tempo, ma alla fine il Palazzo sarà espugnato...».

I questo clima, la sicurezza nei giorni scorsi ostentata dai fedelissimi del premier — che continua ad essere contrario all'idea di aprire una trattativa che veda le sue dimissioni per costruire un Berlusconi bis —, sta un po' calando. I numeri, intanto, non sono così certi: «Oggi ne hai 5 in più, domani due in meno... Nessuno sa davvero su quanti possiamo contare», scuote la testa un berlusconiano fedele. E il vicecapogruppo al Senato Gaetano Quagliariello ragiona: «Fli e Udc potrebbero addirittura farne mancare qualcuno dei loro per tenerci bloccati su un governo di minoranza... Non dobbiamo cadere nella trappola».

Il dubbio non è tanto se si riuscirà a convincere gli indecisi — secondo i centristi dell'Udc i numeri per Berlusconi alla fine ci saranno —, quanto tenere i propri parlamentari. «Se il caso Carfagna non si risolve — dice un ministro del Pdl —, per noi sono grossi problemi: perché tanti cominciano a dire che se un ministro che ha un gran potere e una grande responsabilità si lamenta per come è gestito il territorio, che dovrebbero fare i singoli deputati e senatori?». Insomma, il rischio è che spaccatura chiami spaccatura, e al di là delle dichiarazioni di una furiosa Mussolini («Mara

mi chiedo scusa o voto contro»), che la disobbedienza chiami disobbedienza. Magari anche nel voto di fiducia, o già prima, quando il banco di prova sarà la mozione di sfiducia individuale a Bondi.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il finiano Urso

«Il voto non ci spaventa. Ci metteremo tempo, ma alla fine il Palazzo sarà espugnato»



EDITORIALI

Crescere, non deprimere

Una nuova possibile manovra dovrà abbassare la pressione fiscale

Non si capisce quale ragione abbia indotto Walter Veltroni a ipotizzare una nuova manovra correttiva di 25-30 miliardi da effettuare il prossimo anno, probabilmente con tagli alla spesa, per adempiere alle nuove regole del Patto di stabilità europeo, in discussione il prossimo 16 dicembre a Bruxelles. Una manovra di tale entità non ha alcun senso in quanto l'Italia, con la legge triennale di stabilità approvata dalla Camera, che fra poco sarà approvata anche dal Senato, ha già varato un'operazione di rientro del rapporto deficit-pil sotto il 2,7 per cento entro il 2012. E ciò è sufficiente anche a generare un effetto strutturale di diminuzione del rapporto fra debito pubblico e pil. Il debito italiano attualmente non corre rischi e la manovra correttiva è giudicata positivamente dai mercati, che hanno apprezzato la prudenza dell'attuale gestione finanziaria italiana.

Certo, la legge di stabilità genera una riduzione del rapporto debito/pil del nostro paese di dimensione limitata. Ma ciò dipende essenzialmente dal fatto che il tasso di crescita reale del nostro pil è molto basso e inferiore alla media dell'Eurozona. Nel terzo trimestre, come ha certificato ieri l'Ocse, il pil italiano è cresciuto dello 0,2 per cento rispetto al trimestre precedente, contro lo 0,4 dell'Eurozona. Un'ulteriore manovra correttiva da 25-30 miliardi, se finalizzata soltanto a tagliare ulteriormente la spesa pubblica

o magari ad aumentare le tasse – come dalla sinistra ci si potrebbe pure attendere – non farebbe altro che rallentare ancora la nostra ripresa. Ciò che occorre ora all'Italia invece è una politica economica pro crescita. L'aveva ripetutamente sollecitata anche il Pd di cui Veltroni è uno degli esponenti di rilievo e più sensibili alle tesi pro mercato. L'emendamento che è stato inserito nella legge di stabilità, con incentivi fiscali per i contratti di lavoro di produttività, è un passo in questa direzione. Ciò che adesso occorre è una riduzione delle imposte, sulle imprese e sui costi del lavoro, che dia maggiore competitività alla nostra economia e che possa esser coperta da riduzioni di spese o da ritocchi dell'area delle esenzioni fiscali. L'ennesima conferma della scarsa efficacia di una politica che non contempla spinte sviluppistiche viene da uno studio pubblicato in queste ore su Voxeu.com e curato da alcuni economisti della Bce. Negli ultimi 30 anni la riduzione del debito pubblico in Europa ha funzionato solo in presenza di tre fattori congiunti: un consolidamento fiscale fondato sul taglio delle spese più che sull'aumento delle tasse, un tasso di crescita sostenuto che può andare di pari passo con il primo processo, e una pianificazione credibile di rientro del debito. Nulla a che vedere con il mix "lacrime e sangue" che ancora in troppi sembrano avere in mente (e nel cuore).



• I 30 miliardi di deficit di troppo del nostro paese e il dibattito su una possibile uscita dall'Unione europea

Perché oggi la speculazione troverebbe l'Italia impreparata

La tesi da me espressa in una lettera al direttore di questo quotidiano, pubblicata il 10 novembre scorso, era chiara: tra le ipotesi da esaminare, per uscire dallo stallo dello sviluppo in cui l'Italia si trova, non si può ignorare

DI PAOLO SAVONA

l'eventualità di un'uscita dall'Euroarea, se non proprio dall'Unione europea. Non era quindi una provocazione, ma la proposta di avere un piano A, come stare in Europa, e un piano B, come uscire. Dati i tempi che corrono è dovere di una classe dirigente approntarlo. Ripeto brevemente le ragioni della mia proposta: per restare nell'Euroarea occorre completare l'unione politica; senza di questa l'euro non può reggere; o, per consentire che regga, richiede l'imposizione di regole che stringeranno sempre più la corda al collo dell'economia italiana, creando disoccupazione e disordine sociale. Anche perché dobbiamo ancora rientrare da un deficit pubblico corrente come minimo di una trentina di miliardi di euro. Il vincolo esterno, per giunta di intensità crescente, è poco dignitoso per gli italiani; è questo il motivo per cui l'Irlanda ha esitato tanto, creando ulteriori problemi alla credibilità dell'euro.

Gli argomenti avanzati da Giorgio La Malfa, Ernesto Felli e Giovanni Tria, Alberto Quadrio Curzio e Giuseppe Pen-

nisi sono meritevoli di considerazione nel mettere a punto sia il piano A che il B. Considero insufficiente l'attuale strategia dell'Italia per restare nell'Euroarea e/o nell'Ue, in quanto porta alla deflazione e al disordine sociale. Prima o dopo la speculazione muoverà sull'Italia e ci troverà impreparati, essendo assente un piano B, anzi si teorizza la non necessità d'averlo affidandosi alle cure di Bruxelles. Poiché una crisi dell'euro attuale è sempre possibile, si intende evidentemente cavalcare lo scontento e il probabile disordine nascente dalle nuove regole gettando le colpe sugli "gnomi di Francoforte" (o altra città a scelta), oppure affidandosi alle cure deflazionistiche dell'Unione europea che tanto preoccupano l'Irlanda.

A Felli e Tria, che mi hanno rivolto il quesito se per raggiungere comportamenti coerenti con le regole della competizione internazionale sia più facile avere il vincolo esterno o non averlo, rispondo rivoltando il loro quesito: potrebbe l'economia italiana uscire dallo stallo gestendo la quantità di moneta o i tassi dell'interesse e potendo sva-

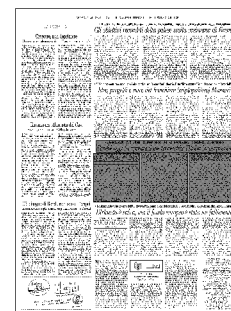
lutare, come fa il Regno Unito? Questa è una parte del piano B che noi economisti dovremmo studiare. Questa politica potrebbe causare una crisi inflazionistica e un crollo di valore del debito pubblico. L'aumento dei prezzi e la perdita di valore del debito pubblico con il conseguente innalzamento del suo costo scuoterebbero il paese dall'il-

lusione di poter vivacchiare sotto un'inesistente ombrello europeo. La storia insegna che una crisi salutare è sempre stata il fondamento di una nostra ripresa di vitalità. Ho più fiducia nell'Italia di quanto non ne abbiano i fautori del vincolo esterno.

L'unico vincolo esterno che funziona in modo dignitoso ed efficace è quello di un mercato concorrenziale, perché richiede una cosciente adesione dei cittadini – attenzione, non solo dei gruppi dirigenti – alla logica dell'efficienza e della meritocrazia così di frequente invocata, ma mai praticata né dalla nostra politica, né dal capitale, né dal lavoro. L'Unione europea ha realizzato un mercato "decente" nel settore industriale, che pesa non più di un quarto del pil; l'agricoltura è invece pesantemente protetta e i servizi lo sono in parte. Il primo dei due pilastri, quello della concorrenza, è costruito per poco più di un quarto e l'altro invece, la moneta unica, per intero. Quale palazzo può reggere a questa asimmetria di costruzione?

Per concludere, non possiamo condannare il paese alla non crescita dovuta al vincolo esterno senza unione politica. Bisogna reagire, studiando una exit strategy dall'Euroarea e, se necessario, dall'Europa, cercando nuove e più fruttuose alleanze internazionali (Europa mediterranea con Turchia o Cina?).

Tutto il dibattito su www.ilfoglio.it/duepiudue



Poteri forti

Si gioca nella capitale
la partita per la presidenza
della Confindustria



La torre Telecom sul Gra

POTERI FORTI

ROBERTO MANIA

Partono da Roma le manovre per la presidenza Confindustria

Emma
MarcegagliaAurelio
ReginaMauro
Moretti

ROMA si candida a diventare un crocevia nella composizione dei nuovi equilibri confindustriali. Il mandato di **Emma Marcegaglia** scade tra meno di due anni, ma i giochi per la successione cominceranno tra poco. Di certo già se ne parla. E se n'è parlato molto - più nei territori nordici che negli altri - subito dopo la nomina all'unanimità di **Franco Bernabè**, amministratore delegato di Telecom Italia, a una delle vicepresidenze dell'Unione degli industriali di Roma. Perché è la prima volta che il capo azienda di Telecom entra in un "governo" di Confindustria. Telecom è il primo associato a Roma e tradizionalmente è suo un posto dei vice nella squadra del presidente. Un po' come la Fiat a Torino. La novità romana è appunto l'entrata in campo di Bernabè che non ha delegato - come nel passato - uno dei manager della prima linea.

Cosa c'è dietro? Chi guarda al dopo-Marcegaglia non crede che il ceo di Telecom sia davvero o unicamente interessato al progetto di digitalizzazione e della banda larga nella Capitale. Vede, piuttosto, un possibile sostegno tra gli azionisti dell'ex monopolista pubblico della telefonia, Intesa-SanPaolo di Corrado Passera in particolare, a **Aurelio Regina**, presidente di Roma, se questi, come sembra, dovesse tentare la scalata a Viale dell'Astronomia. La tesi è che Bernabè non possa aver deciso senza consultarsi con i suoi grandi azionisti. Illazioni. Scenari costruiti senza fatti concreti. E' vero. Eppure non può esserci dubbio che la squadra di Regina, con **Mauro Moretti** (Fs), **Flavio Cattaneo** (Terna), **Giorgio Zappa** (Finmeccanica), **Rocco Sabelli** (Alitalia), **Alessandro Caltagirone** (Gruppo Caltagirone) e ora Bernabè, può rappresentare una temibile massa d'urto nel gioco delle alleanze per il post-Marcegaglia. E la reazione dei "nordici" si spiega proprio così.

r.mania@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'apertura. Formigoni: pronti a varare un accordo di programma regionale

Le imprese vanno a caccia di capitali esteri

L'APPELLO

Barcella: serve un patto per rendere più attrattivo il nostro territorio
Meomartini: creiamo le condizioni per farci scegliere

LE VALUTAZIONI

Mazzoleni (Bergamo): replicare il caso Piemonte
Dallera (Brescia): cruciale la certezza del diritto, il freno è la burocrazia

**Franco Sarcina
Emanuele Scarci**

CERNOBBIO. Dai nostri inviati

Rendere la Lombardia più *appealing* per gli investitori esteri ma per farlo è necessario arrivare a un contratto, sottoscritto da Regione, imprese, sindacati e banche, con l'obiettivo di rendere più semplici e meno gravosi gli oneri burocratici: è la proposta lanciata ieri dal presidente di Confindustria Lombardia, Alberto Barcella, nel corso della quarta edizione degli Stati generali a Cernobbio.

«Possiamo dar vita a un processo - ha aggiunto Barcella - che selezioni le opportunità, che garantisca un tempo limite di autorizzazioni, che incentivi l'arrivo di produzioni e di servizi *brain* e *tech intensive* con aiuti sul versante della ricerca e dell'innovazione e con un catalogo pubblico delle aree e degli insediamenti».

In questo però è necessario coinvolgere la Regione Lombardia perché nell'era del federalismo il marketing territoria-

le è un elemento fondamentale. E la Regione? «Siamo pronti a fare la nostra parte - ha subito detto il governatore Roberto Formigoni - possiamo pensare a strumenti come un accordo di programma o un tavolo. Noi stiamo già lavorando, attraverso Finlombarda, per costruire dei protocolli che ci aiutino in questa direzione».

Quanto alle responsabilità delle istituzioni, «se c'è una regione che ha fatto la sua parte questa è certamente la Lombardia» ha osservato Alberto Meomartini, presidente di Assolombarda. Ma, esiste, in generale, un problema di attrattività dell'Italia per gli investitori. «Bisogna creare le condizioni strutturali - ha sostenuto Meomartini - perché gli investitori scelgano l'Italia. E questo è connesso al tema della competitività del territorio: bisogna creare una relazione stabile e forte tra imprese, sistema educativo e istituzioni».

«Do atto a Formigoni - ha aggiunto Ambrogio Taborelli, presidente di Confindustria Como - di aver subito acconsentito alla proposta di un contratto Lombardia per attrarre investitori. Anche se non saremo mai in grado di supplire alle carenze dello Stato, per esempio i tempi della giustizia e la certezza del diritto».

Renato Cerioli, presidente di Confindustria Monza e Brianza, preferisce privilegiare invece il processo d'internazionalizzazione. «È questa la vera arena in cui debbono confrontarsi le imprese lombarde: non ci fa paura affrontare i competitor sui

mercati esteri». Anche sul tema del federalismo Cerioli opta per la chiarezza: «È un passaggio storico cruciale affinché le amministrazioni meno efficienti emergano: il passaggio dai costi storici ai costi standard consentirà di non scaricare sulle imprese il prezzo dell'inefficienza amministrativa».

Molto deciso Carlo Mazzoleni, presidente di Confindustria Bergamo. «I territori - ha sostenuto l'imprenditore - debbono mettersi in gioco e attrarre gli investimenti. In Lombardia abbiamo tutto: competenze, indotto e infrastrutture». E le condizioni giuridiche? «Non credo - replica Mazzoleni - si possa configurare un aiuto di Stato: lo fanno già in Germania, nei *lander*. Ed è stato realizzato recentemente anche in Piemonte». Mazzoleni si riferisce al contratto gestito dal Centro estero per l'internazionalizzazione (Ceipiemonte) che si concretizza attraverso la concertazione tra enti pubblici e locali, università, soggetti gestori dei poli d'innovazione, parchi scientifici e operatori privati che partecipano al processo di insediamento.

Anche per Michele Graglia, presidente dell'Unione industriali di Varese, «questa è una partita che la Lombardia non può permettersi di perdere. Altrimenti si dà ragione a quelle imprese che, operando sul confine, preferiscono "emigrare" in Svizzera o in Austria dove fare impresa è forse più facile».

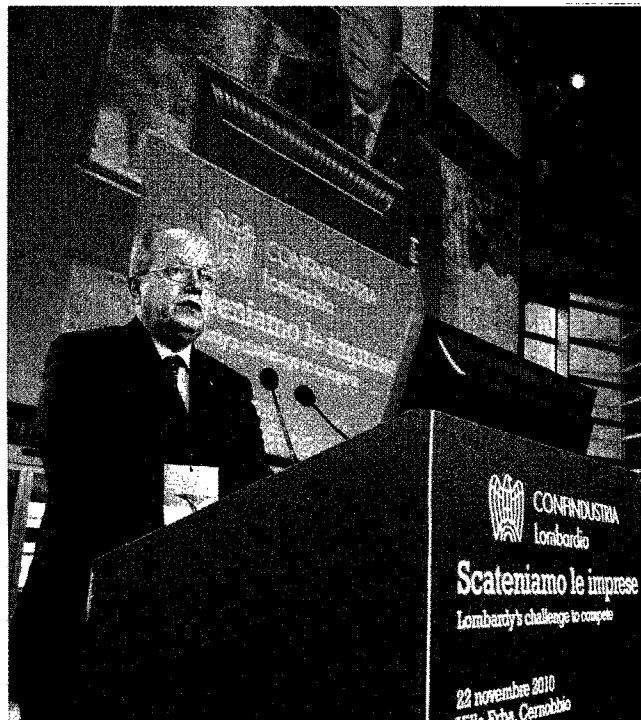
Sulla stessa lunghezza d'onda è Giancarlo Dallera, presidente dell'Associazione Industriale bresciana, secondo cui

«l'attrazione dei capitali esteri è estremamente importante. Ora, ci sono due cose da fare con la massima priorità: ridurre la burocrazia che frena il mondo delle imprese e riavere certezza del diritto».

Per Alberto Truzzi, presidente di Confindustria Mantova, «il dinamismo degli imprenditori non basta se il sistema paese non si impegna in prima persona. In Italia la burocrazia è un fardello troppo grande: rischiamo di perdere il treno mondiale della ripresa. È importante inoltre che si sviluppi il federalismo: non si può continuare a regalare risorse a chi non riesce a utilizzarle proficuamente».

Giovanni Maggi, vicepresidente di Confindustria Lecco, preferisce soffermarsi «sulla spesa corrente in Italia che non è mai diminuita: ritengo che non serva a nulla operare tagli indiscriminati. Bisogna tagliare dove ci sono sprechi e mettere in campo risorse dove serve, per sostenere le imprese. Solo in questo modo riusciremo a uscire dal guado della crisi».





Sul palco. Il presidente di Confindustria Lombardia, Alberto Barcella

L'allarme della **Confcommercio**/Appello del presidente Pambianchi alle forze dell'ordine: più vigilanza in strada a Natale

«Negozianti, 8 su 10 hanno paura»

Alemanno: non è vero, tutti i dati dicono che i romani si sentono sicuri

I romani si sentono sicuri? Sulla questione è scontro tra **Confcommercio** e Campidoglio. Ieri l'associazione, con il presidente **Cesare Pambianchi**, ha lanciato l'allarme: da un'indagine realizzata dalla stessa **Confcommercio**, su un campione di mille imprese associate, emerge che circa l'80 per cento degli intervistati dichiara di avere una percezione di insicurezza nella propria attività. Immediata la replica di Gianni Alemanno: «Non è vero, in realtà tutti i sondaggi che fa ogni tre mesi Pagnoncelli ci dicono che i cittadini romani si ritengono sicuri», sottolinea il sindaco. E il questore France-

sco Tagliente parla di «problemi di comunicazione»: «I dati degli ultimi tre mesi dimostrano che Roma è sicura - sostiene Tagliente - Se però diminuisce la percezione della sicurezza, vuol dire che c'è incapacità nel comunicarla». Pambianchi chiede maggiore presenza di forze dell'ordine in divisa, nelle strade, durante il periodo di Natale.

Rossi all'interno

Indagine dell'associazione: il 35 % degli esercenti ha recentemente installato telecamere o allarmi

LA POLEMICA

Da gennaio aperti 18 sportelli del cittadino, per raccogliere denunce e segnalazioni

Sicurezza, scontro Comune-Confcommercio

Pambianchi: l'80 % dei negozianti si sente insicuro. Alemanno: i dati dicono che Roma è sicura

di FABIO ROSSI

I romani si sentono sicuri? Sulla delicata questione, al centro del dibattito politico romano negli ultimi anni, è scontro tra **Confcommercio** e Campidoglio. Ieri l'associazione, con il presidente **Cesare Pambianchi**, ha lanciato l'allarme: da un'indagine realizzata dalla stessa **Confcommercio**, su un campione di mille imprese associate, emerge che circa l'80 per cento degli intervistati dichiara di avere una percezione di insicurezza nella propria attività. Immediata la replica di Gianni Alemanno: «Non è vero, in realtà tutti i sondaggi che fa ogni tre mesi Pagnoncelli ci dicono che i cittadini romani si ritengono sicuri», sottolinea il sindaco. E il questore Francesco Tagliente parla di «problemi di comunicazione»: «I dati degli ultimi tre mesi dimostrano che Roma è sicura - sostiene Tagliente - Se però diminuisce la percezione della sicurezza, vuol dire che c'è incapacità nel comunicarla». Inoltre, aggiunge il questore, «quando si produce insicurezza si causano gravi danni all'economia, perché

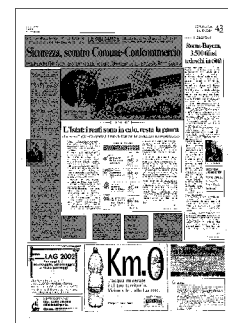
il turista si guarda bene dall'entrare in città».

Ad accendere il dibattito, ieri, è stata la tavola rotonda organizzata da **Confcommercio** Roma, dal tema eloquente: «Spqr - Sicurezza per qualificare Roma». Pambianchi illustra i risultati del sondaggio, secondo cui un

commerciante romano su quattro dichiara di temere episodi di violenza e atti criminali, o incidenti di diverso tipo, dovuti nella maggior parte dei casi a un insufficiente presidio e ad una negligente cura del territorio. Nell'ultimo anno e mezzo, inoltre «sono aumentati del 35 per cento coloro che hanno deciso di dotarsi di strumenti per la messa in sicurezza delle proprie aziende, come per esempio telecamere a circuito in-

terno, allarmi, personale addetto alla vigilanza e sistemi antitaccheggio».

La **Confcommercio** chiede quindi una maggiore presenza di forze dell'ordine in divisa. «Servono più presidi e maggiore presenza sul territorio - sottolinea Pambianchi - Soprattutto in vista delle vacanze natalizie che portano a Roma un maggior numero di turisti e di clienti per lo shopping». Dal canto suo, l'associazione a gennaio metterà in campo i primi 18 «sportelli del cittadino»: «Saranno dei punti di riferimento per cittadini, operatori, professionisti e dipendenti per segnalare un problema, situazioni sospette e nei casi in cui manca il coraggio di



denunciare».

Il sindaco, però, ribadisce i dati positivi sulla diminuzione dei reati a Roma: «Magari il questore ha ragione quando gli organi di stampa sottolineano, anche giustamente, fatti gravi che avvengono e meno la condizione di sostanziale tranquillità percepita dai cittadini - dice Alemanno - Su questo c'è un deficit di comunicazione». I dati ufficiali «dicono che la direzione intrapresa dall'amministrazione Alemanno è certamente quella giusta - commenta Fabrizio Santori, presidente della commissione capitolina sicurezza - Ai difetti di comunicazione in merito, vogliamo affiancare la necessità di maggior presenza delle forze dell'ordine sul territorio, contestualmente a una rafforzata riqualificazione dei luoghi, contrasto al degrado, e interventi per migliorare illuminazione e decoro».



Cesare Pambianchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUESTORE TAGLIANTE

*«Se diminuisce
la sicurezza percepita,
c'è incapacità
nel comunicarla»*

LA PROPOSTA PER NATALE

*L'associazione:
«Aumentare
la presenza di uomini
in divisa per strada»*



Nella foto a fianco, una pattuglia della polizia ferma davanti a un centro commerciale romano; nel tondo, il sindaco Gianni Alemanno

